

Il potere che si muove nell'ombra

Questo Romanzo è opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il prodotto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in modo fittizio. Qualsiasi riferimento e fatti, luoghi personaggi, esistenti o esistiti, è puramente casuale.

**Gabriele Talarico**

**IL POTERE CHE SI MUOVE  
NELL'OMBRA**

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
E D I Z I O N I

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2023  
**Gabriele Talarico**  
Tutti i diritti riservati

## Prefazione

«Si muore generalmente perché si è soli o perché si è entrati in un gioco troppo grande»<sup>1</sup>, sono state le lungimiranti parole di Giovanni Falcone, uomo simbolo, insieme a Paolo Borsellino, della lotta alla mafia. Qual è questo gioco troppo grande? L'aver portato alla sbarra, con conseguente condanna, il “vertice militare” di cosa nostra e, soprattutto, l'aver dato il via a un nuovo metodo d'indagine per combattere contro le micidiali organizzazioni criminali di stampo mafioso. Falcone è stato anche l'ispiratore di un nuovo modello legislativo: «Aveva disposto gli strumenti per punire i propri assassini» ha affermato Luca Tescaroli, ex pubblico ministero a Caltanissetta che ha rappresentato la pubblica accusa nei confronti degli assassini del magistrato siciliano.

Ma quel gioco era diventato troppo grande anche perché Falcone, e con lui Borsellino, erano rimasti da soli a giocare, c'era chi ostacolava, infatti, la loro candidatura ai vertici della nascente procura antimafia, oltre alle loro stesse indagini. Dopo quella che viene ricordata come Strage di Capaci, i vertici di cosa nostra sono stati decapitati, ma i legami tra la mafia e il cosiddetto “terzo livello”, quel mondo politico e finanziario di cui ha parlato per la prima volta il primo *grande pentito* Tommaso Buscetta, non sono mai stati davvero chiariti. Non è da dimenticare, per esempio, che secondo molti collaboratori di giustizia “la mappa del grande intrigo si snoda lungo sedici anni, nei quali sono ri-

---

<sup>1</sup> Marco Letizia, *Dieci anni fa moriva Falcone, giudice scomodo*, Corriere della sera.it, cronache, 2010.

comprese le quattro date in cui Giulio Andreotti, presente in Sicilia avrebbe avuto occasione di incontrare boss e intavolare trattative”<sup>2</sup>. Quali trattative? Valga per tutti quel che è accaduto nell’anno 1982, quando, precisamente il 30 aprile, il segretario regionale del PCI, Pio La Torre, e il suo collaboratore Rosario Di Salvo cadono in un agguato di mafia. A giugno Carlo Alberto Dalla Chiesa arriva a Palermo e giudica gli *andreottiani* come la famiglia politica più inquinata. A Londra muore in circostanze misteriose Roberto Calvi, banchiere in affari con Sindona. A settembre un commando armato spara sull’auto di Dalla Chiesa. Con il generale muoiono la moglie e l’autista. Sono i prodromi di altre future stragi e il seguito di altre tragiche morti.

Di questi legami, della miriade di intercapedini oscure, delle ragnatele più o meno solide, degli accordi immorali, spesso stipulati sotto il cocente sole siciliano, racconta Gabriele Talarico, attraverso la testimonianza diretta del suo protagonista, Francesco Settimbroni, un impiegato di banca, originario del Nord Italia, che si ritrova faccia a faccia con capi mafiosi, collusi, criminali, picciotti, tutta gente che per pochi *piccioli* è disposta a delinquere, perfino a uccidere.

Come è solito fare nei suoi romanzi, anche ne *Il potere si muove nell’ombra*, Gabriele Talarico affronta il tema delle origini dei fenomeni sociali attuali e lo fa mediante il suo consueto “dialogo filosofico a due” che impegna i suoi personaggi, spesso nello schema mentore-allievo, addentrando così il lettore nella *controstoria* del Risorgimento, nei primissimi legami fra popolo oppresso e società anti-statali, fino ad arrivare allo sviluppo di cosa nostra per come ci è più tragicamente familiare.

La fame, il dolore, la vessazione, l’ingiustizia sociale sono all’origine del male, anzi, dei mali peggiori, fra i quali la decadenza dell’uomo, che assume aspetti brutali. Il protagonista Francesco parte per la Sicilia dopo aver ascoltato i

---

<sup>2</sup> *Dossier processo Andreotti, L'intrigo di sedici anni di incontri con i boss e di trattative segrete, Le relazioni pericolose del senatore Giulio*, LaRepubblica.it, 20 febbraio 1999.

racconti incantevoli dell'amico d'infanzia Alberto, spronato dalla voglia di visitare l'isola e, soprattutto, di rivedere Sabrina suo primo amore, forse rifugiatasi in Sicilia dopo intense e contraddittorie vicende familiari, e sorella dello stesso Alberto.

Nel giro di poco tempo, e quasi senza accorgersene, entra in contatto con un'organizzazione di stampo mafioso che fa capo a don Pasquale, un *padrino* locale, che fa di tutto per irretirlo e portarlo a sposare la figlia Lia, con la quale, in effetti, Francesco ha una relazione. Ma il suo cuore e la sua mente sono sempre alla ricerca di Sabrina, che alla fine egli crede di trovare in Micaela, una misteriosa donna che un giorno appare proprio in casa di don Pasquale e che diventa il fine ultimo della ricerca di Francesco, oltre che motivo ulteriore di irretimento.

Il romanzo affronta la natura della criminalità organizzata di tipo mafioso sotto vari aspetti, sociologico, politico, storico, antropologico, economico ed evidenzia, attraverso il racconto del protagonista, la sua natura organizzativa e tentacolare, inquadrando la molteplicità delle azioni e dei comportamenti criminali nella dimensione narrativa.

La linea tematica del romanzo è quella che lo studioso Maurizio Catino individua nel suo saggio del 1997, *“La mafia come fenomeno organizzativo”*. “Normalmente il termine mafia è usato per denotare indistintamente le organizzazioni criminali di una certa rilevanza. In particolare: cosa nostra diffusa in Sicilia; la camorra che ha i suoi natali e il suo epicentro di azione in Campania; la 'ndrangheta che opera in Calabria; e infine la sacra corona unita in Puglia. Tutte queste “organizzazioni possono essere definite in generale come mafiose o di tipo mafioso, in quanto operano secondo metodi che sono tipici della mafia: violenza e intimidazione, attraverso cui producono tra la popolazione una condizione generale di omertà” (Falcone, 1991). A parte questi elementi comuni le quattro organizzazioni presentano modelli organizzativi diversi, strategie di azione differenti e comportamenti criminali solo in parte comuni. Tutte però sono un sistema di organizzazioni criminali se-

grete volte al controllo e al governo del territorio e dall'accumulazione di risorse economiche, i cui beneficiari sono i membri stessi dell'organizzazione e che operano attraverso mercati (nazionali e internazionali) di varia natura: criminali, illegali, legali.”<sup>3</sup>

Da questo punto di vista uno degli aspetti più interessanti del romanzo è l'intrigo finanziario che coinvolge Francesco, il protagonista, proprio perché operatore in una banca, e lo rende vittima del *sistema*. La cupola emerge come organizzazione di famiglie che ne generano e alimentano di continuo i meccanismi. Famiglie, dunque, legami un tempo sacri che diventano territorio mafioso e regolano e orientano i comportamenti dei singoli componendo l'insieme che è criminosa e cosciente repressione della libertà individuale.

In definitiva, quello mafioso sembra un fenomeno perfino banale, ma non lo è, e pensare che lo sia è un grave errore. In realtà il concetto di mafia è sfuggente e complesso, così come evasiva e complicata è la materializzazione sul territorio della maglia di legami e azioni che ne realizzano il tessuto necrotico: il volume del commercio di droga, gli omicidi, lo scempio urbanistico, le relazioni interne ed esterne, i collegamenti politici, la corruzione sono solo esempi di presenza mafiosa in un territorio.

Molte interviste riportate da giornalisti, anche esperti, ci hanno presentato l'immagine di boss mafiosi e capi cupola come di normali “uomini d'affari” che, come il don Pasquale del romanzo, candidamente discutono sulla legittimità del loro agire, volto, perlopiù, a fare del bene alla loro gente. Le influenze politiche, la corruzione, i legami scandalosi diventano immediatamente il frutto di un “duro” lavoro, perfino passabile come onesto, in virtù della sua capacità di creare servizi e opportunità laddove lo Stato avrebbe fallito.

---

<sup>3</sup> Maurizio Catino, *La mafia come fenomeno organizzativo*, Quaderni di sociologia, 14/1997, pp. 83-98.

Ma chi è la “gente” del boss? Figure di un collettivo immaginario o individui realmente disposti a rincorrere le ambigue opportunità fornite dall’organizzazione malavitoso? Il ricorso a norme non scritte, giustificazioni pseudo storiche, alla subcultura della prevaricazione/protezione sono davvero valide e vive? Chi cita il “*Gattopardo*” di Tomasi di Lampedusa, facendovi ricorso come esempio letterario che descriva perfettamente la rassegnazione dei siciliani, sa che alla rassegnazione fa eco anche la paura di perdere sé stessi: “Il significato di un casato nobile è tutto nelle tradizioni, nei ricordi vitali; e lui era l’ultimo a possedere dei ricordi inconsueti, distinti da quelli delle altre famiglie. [...] e il senso del nome si sarebbe mutato in vuota pompa sempre amareggiata dall’assillo che altri potessero pompeggiare più di lui.”

La narrativa e il cinema hanno dedicato ampio spazio alla Sicilia, alla malavita, alla mafia, ai boss che sembrano preservare e dannare l’identità siciliana. Ecco che il mondo ha davanti, da tempo – in special modo nell’era contemporanea – l’immagine di una Sicilia, e di un Meridione, sconfitti, atterriti, mafiosi.

Giuseppe Fava, giornalista e drammaturgo catanese ucciso nel 1984, raccontava di una mafia protettiva e non solo violenta, riprendendo immagini di Sciascia e di Pirandello per argomentare la sua tesi di una Sicilia prigioniera di sé stessa per ovvietà e a ragione, per via del suo mitizzato passato, delle sue radici, del suo non essere sul Continente. “La realtà è ben diversa, [...] ma qui è proprio l’antistatalismo, non dei siciliani (il cui atteggiamento politico e culturale ovviamente non è univoco), ma di certi settori politici e culturali isolani, che gioca la parte del leone e il mito della società autoregolata, contrapposta allo Stato parassita [...]”<sup>4</sup>

Insomma, romanzi e film hanno a volte alimentato questa percezione “mitica” della mafia, ma hanno anche per-

---

<sup>4</sup> Rosario Mangiameli, *Mezzogiorno in Idea. Mafia a dispense tra fiction e realtà*, disponibile su <http://www.rivistameridiana.it/files/Mangiameli,-Mafia-a-dispense.pdf>.

messo a molti di conoscerla e comprenderne la presenza concreta sul territorio, come nel caso del romanzo di Gabriele Talarico che, pur nel suo intreccio romanzato di vite, riporta la questione sul piano originario: la gestione del potere.

# 1

Era giugno e le giornate lunghe e calde ci tenevano in casa, se non in ufficio, in attesa della frescura serale. Milano non concedeva mai molto quanto a refrigerio, poco verde molto cemento; l'afa, nemico ferocissimo, non lasciava tregua, soprattutto dopo certe pioggerelline oblique.

Per fortuna il sabato era il mio giorno libero e quel sabato, nel tardo pomeriggio, incontrai Alberto, un caro amico che non vedevo da anni. Lo invitai a cena in un locale e passammo una lunga serata insieme. Quanti ricordi della nostra adolescenza: io ne rammentai tanti e lui più di me.

Era ormai tardi, avevamo bevuto qualche bicchiere di Lambrusco, il che ci rendeva più allegri del solito e, nonostante l'ora tarda, non avevo voglia di ritornare a casa. Ero però stanco e un po' assonnato, Alberto capì che avevo esagerato nel bere e non mi lasciò solo, invitandomi a casa sua.

Quando arrivammo, la madre di Alberto, che io avevo sempre chiamato zia Maria, era ancora sveglia e ci accolse. Non era invecchiata, se non per la chioma un po' bianca e qualche leggera ruga sul viso dolce e sereno, che erano comunque il segno degli anni ormai trascorsi. Per il resto era come la rammentavo, come quando frequentavo casa di Alberto nella mia adolescenza. Tuttavia, quel che avrei davvero voluto che si realizzasse era un incontro cui anelavo da anni: speravo di rivedere Sabrina, sorella di Alberto, il mio primo amore, poiché, anche a distanza di tanto tempo, ne ero sempre più innamorato.

Sin da quando erano saliti dalla Sicilia, trasferendosi a Milano con tutta la famiglia, zia Maria era stata sempre af-

fettuosa, mi ospitava volentieri e, spesso, preparava a me e agli altri la torta di mele, che a me piaceva mangiare insieme ad Alberto. Quella notte, premurosa come allora, zia Maria ci preparò un bel caffè, scuro più del buio inoltrato. Io lo bevvi con piacere e dopo qualche minuto mi sentii tornato quasi in forma e con rinnovata voglia di ascoltare Alberto, il quale cominciò, con grande nostalgia, a parlare della sua Sicilia. Partì da lontano, da un racconto che il nonno gli aveva più volte ripetuto: l'impresa dei Mille. Chiaramente non era la storia ufficiale, ma una versione tutta sua, particolare, che gli era stata raccontata dal padre, ovvero il bisnonno di Alberto.

Costui si chiamava Calogero ed era un uomo d'altri tempi, analfabeta, temprato dalla difficoltà di una vita vissuta all'insegna del sacrificio e del duro lavoro praticato nelle saline e nelle solfatare; purtroppo spesso sopraffatto dalla miseria e dai soprusi dei Borbone, che allora spadroneggiavano nell'isola. Chiaramente io in una salina non avevo mai lavorato, ma ascoltare certi dettagli sulla pelle riarata dal sole e sulle labbra dissecate dal sale mi era sempre parso particolarmente realistico.

Le differenze tra Sicilia e parte continentale erano tante, questo lo avevo capito sia a scuola che dai racconti che Alberto mi aveva riportato fin da quando eravamo ragazzini. Però sapevo anche che certe diversità erano più apparenti che reali: la ricchezza rurale reggeva la società, sia sull'isola che sul continente, nel resto del regno, ma in Sicilia comandava una certa aristocrazia latifondista che poco spazio lasciava agli ammodernamenti indispensabili. Per questo dall'isola si esportavano soprattutto zolfo e sale marino e si importavano prodotti finiti quali tessuti, cuoio, medicine... cose destinate quasi totalmente a soddisfare necessità individuali e, appunto, perlopiù dei ricchi.

A un certo punto, Alberto riportò una frase che il nonno materno gli ripeteva sempre, specialmente quando noi ragazzi eravamo insofferenti a ogni minimo meritato rim-